

Ariette: sali minerali tra lacrime e brodo

Posted by tommaso.chimenti

BOLOGNA - “Tutte le tragedie finiscono con la morte, tutte le commedie con un matrimonio.” (George Gordon Byron, “Don Giovanni”).

“In procinto di contrarre un matrimonio bisogna porsi la domanda: credi tu di poter ben conversare fino alla vecchiaia con questa donna? Ogni altra cosa nel matrimonio è transitoria, mentre la maggior parte del tempo della vita comune è presa dalla conversazione”. (Friedrich Nietzsche, “Umano, troppo umano”, 1878).

“Un buon matrimonio è quello in cui ciascuno dei due nomina l’altro custode della sua solitudine. (Rainer Maria Rilke, “Lettere 1897-1926”).

Cominciamo dalla fine, da quel “Grazie” detto a voce piena e commossa da tutti, dico tutti, gli spettatori che lasciano il deposito degli attrezzi delle Ariette. Lo dicono a Stefano. Perché qui non ci sono né ruoli, né titoli, né cognomi. Qui ci si guarda negli occhi, dopo aver mangiato e bevuto insieme, dopo aver pianto assieme, e ci si capisce in un attimo. Altra parola uscita all’unisono è “verità”. E sembra strano ed ossimorico visto che si tratta di teatro, il regno della finzione.

Ma le **Ariette** (il podere che li ospita, **Stefano** e **Paola**, da venticinque anni, da quel catartico ’89, e dal quale hanno preso il nome) mettono in scena il racconto di se stessi, le loro giornate, i campi, le albe ed i tramonti, gli animali, le perdite, le nascite, con quell’affascinante naif, ingenuo e solare, che contagia, che apre i polmoni, che induce ad un sano ottimismo. C’è amore che esce e pervade, che entra e si spande in ogni loro gesto, nel donare parole come nel servire i loro cibi, coltivati con il sudore della fronte e adesso dati in pasto, non per riempire pance ma per nutrire, le prime il cervello ed il cuore, i secondi lo stomaco.



Siamo a casa loro, nel mezzo delle colline tra Bologna e Modena. Siamo passati da Muffa, a venticinque chilometri abbiamo la Zocca di Vasco, e Maranello è ad un tiro di schioppo. Qui c’è il vento (Ariette, di nome e di fatto?), c’è il freddo che rigenera, la primavera che fa rinascere. Qui il verde dei prati è veramente verde, il sole scalda, i rami fanno da cornice alla vallata. Il corso della Natura, da ansimare e rispettare, attendere senza fretta né patemi, ascoltare il più possibile, che la Natura è feroce e crudele ma sa anche essere rispettosa degli esseri che la compongono e la abitano senza sgomitare inutili.

Dopo venticinque anni, passati da fare teatro a Bologna a fare campagna alle Ariette per poi unire le due “vite” tornando a fare teatro dando da mangiare i loro prodotti e raccontandosi, rimettono in

piedi la loro unione; nasce così “**Matrimonio d’inverno**” con Stefano e Paola (e il prezioso **Maurizio Ferraresi**) che ci leggono il loro diario, rendendoci partecipi della loro semplice ma mai banale quotidianità, mentre ci preparano, con dolcezza cura e amore (senza amore tutto viene peggio, questo è l’insegnamento da incamerare) prima i cappelletti fatti a mano, mentre le pentole sul fuoco tirano il brodo, il bollito e la salsa verde, le patate in forno, lo zuccotto finale. Dalla loro penna esce l’inchiostro che racconta i loro gesti, dalle loro mani l’impasto delle pietanze, dalla loro schiena gli ortaggi e la vanga giornaliera.



Si inforchetta un’idea, si mangia un sogno, difficile anche duro, divenuto realtà. Ma niente di bucolico. Qui si fatica e si soffre, anche. Nessuna Heidi in vista. Si coltiva e si fa teatro, un po’ come, fino a qualche anno fa, Cesar Brie con la sua compagnia-comune a Sucre in Bolivia. I fumi delle pentole gracchiano, le fiaccole gracidano ai lati di questo ferro di cavallo con una trentina di invitati al loro matrimonio bis. Si vestono, si preparano a festa. Siamo entrati nel loro mondo. Qui tutto è soft e soffuso, in punta di piedi, con guanti di velluto, un mondo ruvido ma al tempo stesso delicato dagli equilibri fragilissimi. E’ un matrimonio con la vita, con il cibo, con il teatro, con l’arte. Attorno le fotografie appese di quel giorno (18 giugno) di un quarto di secolo prima, i volti più giovani ma gli occhi ugualmente brillanti, accesi e curiosi di futuro, di conoscenza, di novità.

I gesti sono piccoli ma diretti, semplici e precisi, minuti e decisi. Si tocca il cibo senza paura di romperlo, come si dovrebbe fare con le persone: ecco il sapore, il gusto, i sensi. Ma niente di boccaccesco. E’ un rituale, i passi cadenzati e lenti in questa danza che rievoca un patto non solo tra due persone ma anche con tutti quelli che vengono ad assistere a questa vecchia nuova unione di anime: la condivisione di un’idea di fondo, della lentezza, del recupero di parole e significati, senza aver paura della fine, della morte. E’ una preghiera laica, inchinati alla Dea Natura.



Ce li immaginiamo che fanno il pane, la pasta, i formaggi in questo eremo dove si riesce ad ascoltarsi lontani dai frastuoni fuorvianti di tante fasulle sirene di felicità momentanee. E' anche il recupero del lavoro manuale e di una artigianalità e ingegnosità che vanno perdendosi. Le lacrime cadono calde, fazzoletti, nasi da tirar su tra questi racconti spiccioli che dentro hanno l'esplosione dell'infinito nel ciclo continuo della vita e della morte che si inseguono.



A piccoli passi dentro la loro esperienza. Ed è un'esperienza esserci, stare qui, con loro, dove i tortellini come i racconti sono buoni perché fatti con la stessa sostanza dei sogni terreni: "Mi stupisco sempre di come sia straordinaria la vita ordinaria". Una decrescita felice cercata ante litteram perché "le nostre radici non stanno dietro ma stanno davanti a noi". Il bosco, la luna, l'inverno, la volpe, i campi, tutto è metafora e solidità interiore, la grande lezione che per trovare il benessere sia necessaria una sana fatica di mani e testa.

Che ci prendiamo troppo sul serio, le Ariette questo lo hanno capito venticinque anni fa, recuperandosi, riprendendosi, riallacciando quel filo invisibile interiore. Un inno alla vita.

"Matrimonio d'inverno", Produzione Teatro delle Ariette. Di e con Paola Berselli, Stefano Pasquini, e con Maurizio Ferraresi. Regia: Stefano Pasquini. Visto al Teatro delle Ariette, Deposito degli Attrezzi, Castello di Serravalle, Bologna. Visto il 22 marzo 2014.